

SENATO DELLA REPUBBLICA
— X LEGISLATURA —

COMMISSIONE PARLAMENTARE
DI INCHIESTA
SUL CASO DELLA FILIALE DI ATLANTA
DELLA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
E SUE CONNESSIONI

22° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1992

Presidenza del Presidente CARTA

I N D I C E

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 7 e passim</i>	TOSCANO	<i>Pag. 3, 7 e passim</i>
FORTE (PSI)	18, 19 e <i>passim</i>		
GEROSA (PSI)	13, 17 e <i>passim</i>		
RIVA (Sin.Ind.)	10, 11 e <i>passim</i>		

Presidenza del Presidente CARTA

I lavori hanno inizio alle ore 16,50.

Testimonianza del dottor Ugo Toscano, già ambasciatore italiano in Iraq

Viene introdotto il dottor Ugo Toscano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la testimonianza del dottor Toscano, già ambasciatore d'Italia in Iraq.

Desidero innanzitutto ringraziare l'ambasciatore Toscano per essere intervenuto. Ho già avuto modo di riferire alla Commissione i contenuti della lunga conversazione telefonica avuta in precedenza con il dottor Toscano, che probabilmente sarà in questa sede da lui confermata: tuttavia si è ritenuto opportuno convocare questa riunione al fine di procedere ad alcuni approfondimenti.

Prima di procedere nella testimonianza, la invito, dottor Toscano, a prestare giuramento.

TOSCANO. Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, giuro di dire tutta la verità e di non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza.

PRESIDENTE. Dottor Toscano, Lei ha ricoperto l'incarico di ambasciatore d'Italia in Iraq dal novembre 1986 all'8 maggio 1990: avrà conosciuto quindi i rapporti intercorsi tra l'Italia e l'Iraq (dalla fornitura delle navi ad altre operazioni) un po' per sentito dire e un po' per esperienza diretta. Ci vuol dare qualche notizia in proposito?

TOSCANO. Ho conoscenza del negoziato riguardante la fornitura delle navi Fincantieri, che risale al 1978, anche se il relativo contratto è stato formalmente siglato nel 1982, quando già era in corso la guerra tra Iran e Iraq. Non ebbi ad occuparmi direttamente della cosa: mi trovavo a Roma nel Gabinetto del Ministero delle partecipazioni statali con il ministro Bisaglia e sentii parlare della fornitura. Non posso testimoniare fatti specifici, se non che ho partecipato alla gioia della conclusione del contratto: i nostri cantieri erano senza lavoro e sindacati, datori di lavoro, uomini politici, tutti lottavano per concludere questa fornitura che avrebbe dato lavoro ai cantieri per una decina di anni.

L'Iraq aveva in qualche modo distribuito i ruoli tra i suoi fornitori di armi a livello internazionale: per l'aviazione aveva preferito la Francia, per i carri armati l'Unione Sovietica e per le navi l'Italia.

Ricordo che ci fu qualche esitazione a scegliere l'Italia, temendosi a Baghdad, che l'esistenza a Roma di un Governo di larga coalizione – era composto allora di cinque partiti – potesse in qualche modo creare delle difficoltà nei rapporti tra i due Paesi, ma tutti noi facemmo in modo di superare tali difficoltà e l'accordo andò in porto.

I guai scoppiarono quando si cominciò a capire che l'Iraq aspirava ad affermarsi quale potenza di rilievo a livello regionale. Per comprendere determinati fenomeni del nazionalismo iracheno è forse utile ricordare anche la storia del nostro Risorgimento: noi abbiamo condotto quattro guerre contro l'Austria nell'intento di realizzare la nostra unità e la nostra indipendenza. Occorre effettivamente andare indietro negli anni con la memoria, se si vuole comprendere la storia dell'Iraq. L'Austria di quei luoghi era lo Scia di Persia (Iran), che in un modo o nell'altro teneva a bada i paesi circonvicini, in particolar modo l'Iraq attraverso la continua insurrezione curda a Nord e l'inquietudine degli sciiti a Sud del paese. E in effetti se il petrolio del Nord fosse caduto sotto il controllo dei curdi e il petrolio del Sud fosse stato in mano sciita, la maggioranza araba e sunnita che si trova al centro della regione sarebbe stata scaraventata indietro di secoli.

La politica dell'Iraq, che voleva affermarsi come stato-nazione fu quella di consolidarsi dapprima all'interno e di stabilire buoni rapporti con le due maxi-potenze della regione, l'Unione Sovietica e l'Iran, per poi affermare più vigorosamente la propria indipendenza. Questo disegno non era chiaro all'Occidente, anche perché il senso è sempre un po' il senso di poi, ma certamente questo era il disegno del Ba'ath, il partito laico-progressista che, tra l'altro, propugnava la parità tra uomini e donne, permetteva alle donne di non portare il velo e di entrare nelle università e nella vita attiva e rispettava i 600 mila arabi cristiani che vivono in Mesopotamia. Pian piano è finito per diventare un regime poliziesco, per premere sulla popolazione al fine di concentrare le risorse che gli consentissero di armarsi e di realizzare l'indipendenza e la «grandezza nazionale».

Ritengo sia questa l'ottica nella quale vadano visti gli accadimenti e i rapporti dell'Iraq con l'Occidente negli ultimi venti anni. Saddam Hussein è stato avvantaggiato nella sua politica, dalla rivoluzione islamica in Iran, dall'avvento di Khomeini e non ultimo dal fatto che i khomeinisti a un certo punto presero in ostaggio (cosa mai vista) tutta l'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran per 444 giorni: a quel punto il Rais credette di percepire un certo incoraggiamento da parte dell'Occidente, verso un ruolo di potenza che fosse in grado di controbilanciare – e se del caso punire – l'arroganza degli iraniani. Questo incoraggiamento gli fu confermato un po' anche dal fatto che non ebbe difficoltà a ricevere forniture militari da parte dei due blocchi, l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia.

Va detto altresì, per le forniture militari, che i termini dell'operazione erano interessanti, dato che l'uomo pagava *cash*, con soldi ricavati dalla vendita dei prodotti petroliferi (una rendita di circa 15 miliardi di dollari all'anno). Egli disponeva dunque di una cifra considerevole, che gli consentiva: di sviluppare il paese, di costruire una grande capitale moderna, di migliorare le sorti del popolo e di armarsi, un insieme di cose abbastanza insolito (burro e cannoni).

Il petrolio di per sè forniva una somma considerevole. Ad esso si aggiungevano normali redditi del bilancio nazionale: agricoltura, artigianato, servizi da utilizzarsi secondo la dottrina del partito Ba'ath.

Poi scoppia la malaugurata guerra contro l'Iran. Il dittatore non ricordava l'episodio di Valmy. Attaccò l'Iran e provocò la riunificazione di tutte le fazioni persiane di fronte ad un simile affronto, a un simile pericolo. A Baghdad, alla vigilia della guerra, si diceva che a Teheran c'era un governo ad ogni quadrivio e che quindi quello era il momento opportuno per attaccare e liberarsi dall'oppressione iraniana, dagli aiuti che l'Iran forniva all'insurrezione curda e dai messaggi rivoluzionari, fondamentalisti, populisti che Teheran continuamente lanciava agli sciiti iracheni. Quello era il momento. Soltanto, la strada per Teheran è in salita e l'esercito khomeinista era ancora in possesso dei mezzi dello Scià, almeno in parte. Quindi, Saddam Hussein venne subito ridotto a mal partito e privato della sua principale fonte di finanziamento: l'esportazione del petrolio. Gli furono infatti subito distrutte le piattaforme di sbocco a Sud e chiuso l'oleodotto siriano a Nord.

Dovette in un certo modo ritirarsi e confinarsi in una guerra di logoramento. Dobbiamo tener presenti le condizioni in cui si è trovato: l'esercito combatteva in un deserto dove ci sono 50 gradi all'ombra per 6/7 mesi all'anno. Tuttavia, Saddam non si perse d'animo: si fece costruire, anche con il nostro aiuto (in quanto subappaltatori) una nuova via per l'esportazione del suo petrolio che passava ad Est attraverso la Turchia e ad Ovest attraverso l'Arabia Saudita. Mi riferisco al cosiddetto «oleodotto strategico» che permetteva di portare il petrolio da Sud in quelle due direzioni, ovviando quindi all'oleodotto siriano, che Damasco aveva chiuso, e a quello di Bassora che gli iraniani avevano distrutto. Pertanto, dopo la costruzione di questo condotto strategico, Saddam Hussein fu in grado di ricominciare una guerra più attiva e di fornirsi di nuove armi (che peraltro tutti i paesi produttori gli hanno venduto, se si esclude l'Italia che, con manovre varie, è riuscita a non consegnargli la nota squadra navale). Si deve riconoscere che nel caso in esame, il nostro paese ha un merito di far valere, aspetto che non mi sembra che la stampa abbia sufficientemente preso in considerazione. Forse la stampa non l'ha fatto perché si è trattato di un fatto costoso per la Fincantieri, per l'IRI, per l'erario pubblico. Ma anche la politica estera ha un costo: noi abbiamo scelto di non fornire delle armi così sofisticate, dei veri gioielli, delle navi moderne di prima qualità di cui la nostra tecnologia può andare orgogliosa. Siamo riusciti in questa manovra senza neanche arrivare ad una rottura irreversibile con gli iracheni. Siamo riusciti a non consegnare le navi dicendo che loro non avrebbero saputo dove metterle, che se le avessero fatte transitare nel Mediterraneo centrale gli israeliani le avrebbero potute distruggere. Gli abbiamo promesso che avremmo continuato a costruirle e che poi un giorno si sarebbe forse presentata l'occasione, in un contesto di pace, per consegnarle. In effetti, l'Iraq le aveva pagate per metà e quindi aveva un forte titolo per la consegna.

Ci trovavamo anche di fronte ad un rilevante problema di attendibilità, in quanto paese produttore di navi. Infatti, altri stati acquirenti avrebbero potuto dire che gli italiani firmavano contratti di fornitura e poi lasciavano i compratori a metà del guado, non

consegnavano la merce. Abbiamo affrontato, quindi, un problema molto complesso, pagando un costo elevato. Siamo però riusciti a seguire una linea che, a mio avviso, parlando di politica estera, era l'unica linea da perseguire, come poi i fatti hanno dimostrato.

Per quanto riguarda l'episodio della BNL, devo dire che ne sono venuto a conoscenza al rientro dalle mie vacanze estive del 1989. Sono andato in ferie nel luglio del 1989 e quando son tornato a Baghdad ho letto sul *Financial Times* un trafiletto che si riferiva alla BNL di Atlanta. Fui dapprima colpito dal nome della città ma non da un punto di vista bancario. Ignoravo che la BNL avesse succursali in quella città, che del resto sapevo in pieno sviluppo. Quindi, ho letto questo articolo e sono trasecolato. Certamente il *locus sceleris* era ad Atlanta, non a Baghdad. E queste cose di solito si fanno in gran segreto: se c'era un crimine, c'erano due contabilità, una delle quali – da quanto ho poi letto sui giornali – veniva tenuta a casa da Drogoul. Un'altra circostanza che spiega come il segreto sia riuscito a durare tanto tempo è rappresentata dal fatto che molto abilmente Drogoul finanziava soltanto imprese straniere e non italiane. Delle 2.500 operazioni – come ho detto alla Magistratura ordinaria – 2.499 risultarono stipulate con imprese straniere. Certamente un'impresa straniera non sarebbe mai venuta in Ambasciata a dirci che stava facendo un buon affare a danno di questa o quella impresa italiana. In 40 anni di carriera non ho mai visto un'impresa che è andata a rivelare i suoi segreti alla concorrenza.

Inoltre, penso che al mantenimento del segreto abbia anche contribuito il regime iracheno, un regime di polizia, molto severo. Dovete tener presente che gli stranieri non possono avere contatti con il pubblico locale. Come gli altri ambasciatori ho sempre invitato alla Festa nazionale 150 personalità irachene, ma ho visto sempre soltanto due funzionari comandati venire a queste feste. È vero, noi siamo, come essi dicono, il popolo del libro; noi abbiamo la Bibbia, loro il Corano e per questo motivo ci rispettano: però siamo sempre degli infedeli (c'è questo pregiudizio). Comunque, non sono mai venuti in massa all'Ambasciata anche per la paura di essere accusati di qualche indiscrezione, di essere deferiti al Tribunale rivoluzionario, la cui procedura spesso si conclude con una condanna a morte. Quindi, ci fu sempre molto riserbo.

Dopo lo scandalo ho capito che l'affare di Atlanta era stato trattato a livello di Governatore della Banca centrale, di vice Ministro dell'industria e di Ministro del commercio. Se avessero menzionato la Banca Nazionale del Lavoro me ne sarei accorto dato che nella lingua araba manca il suono della «o» e la parola «lavoro» viene pronunciata «lavor». Sono stati molto abili a non pronunziare mai quella parola in tanti mesi.

Con la BNL c'erano rapporti legati allo scadenzamento degli interessi: veniva un certo Monaco per discutere di come questi interessi potevano essere fatti slittare ad epoche successive. C'erano evidentemente due «banche nazionali del lavoro»: quella ufficiale, che trattava vecchi debiti iracheni, e quella segreta, che stava ad Atlanta e prestava somme pazzesche ad imprese non italiane. Questa è la spiegazione che mi sono dato dei fatti: che si trattasse di un segreto molto ben guardato, altrimenti non ci sarebbe stato alcun motivo per tenere nascoste

all'Ambasciatore d'Italia delle operazioni per le quali normalmente vengono fatti elogi. Mi avrebbero potuto dire: «Ambasciatore, grazie a voi siamo riusciti a realizzare questo o quest'altro oppure «Grazie alla Banca Nazionale del Lavoro...». Certo, non si tratta di prove, ma mi sembrano questi degli indizi pesanti di una possibile malafede da parte loro.

Non ho altro da aggiungere, ma sono pronto a rispondere alle vostre domande.

Vorrei soltanto ricordare che rimasi in Iraq fino a quando iniziarono i guai con il Kuwait. La nostra legge prevede che al compimento del sessantacinquesimo anno di età si cessi dal servizio; il ministro ha cercato di tenermi ancora un paio di mesi, ma i colleghi giovani non vedono mai di buon occhio - giustamente - queste proroghe oltre i limiti di età.

PRESIDENTE. Quando scoppio lo scandalo fu investito del caso?

TOSCANO. Si. Ricevetti una telefonata dal presidente Nesi, il quale mi chiese di aiutarli perché c'era stato un impiegato infedele che aveva compiuto delle grosse fesserie ad Atlanta; mi disse che avrebbe inviato in Iraq una commissione per indagare.

Io gli risposi che avrei messo a disposizione di quella commissione l'addetto commerciale, dato che l'ambasciata ha tra le sue funzioni anche quella di promuovere gli scambi economici in generale.

Venne così una commissione presieduta dal vice presidente Paolucci, accompagnato da Di Vito, Monaco e dall'avvocato Pico. Preparammo a lungo l'incontro con gli iracheni immaginando vari scenari, ma gli iracheni furono molto freddi e sobri; essi ci dissero che noi avevamo preso degli impegni verso di loro ed essi avevano preso degli impegni verso di noi attraverso un contratto di credito bancario, che noi avevamo fornito loro del denaro dietro promessa di pagamento degli interessi e di rimborso delle quote di capitale. Essi avevano agito perciò in buona fede e ci sollecitavano a continuare quel tipo di collaborazione.

Da parte italiana ci furono delle proteste; non essendo quella la sede in cui si potesse parlare di frode si disse che non eravamo di fronte ad un contratto normale bensì ad operazioni non coincidenti con le norme di buona gestione di una banca, che prevedono che non si possa prestare ad un solo cliente più di una certa percentuale del capitale sociale della banca; ma essi ci risposero che quelle erano questioni interne, nostre e che non volevano affrontare simili discussioni: avevano stipulato e basta. La commissione dovette così tornarsene con le pive nel sacco. Il ministro dell'industria Kamil successivamente mi chiamò e mi chiese se ci conveniva sollevare tutto quel polverone, aggiungendo che essi ci avrebbero regolarmente pagato tutti gli interessi e le quote di capitale. Mi rammentò che il giorno in cui questo investimento non fosse stato più «performante» sarebbe diventato un grosso buco, dal momento che dall'attivo della Banca sarebbe passato tra le passività, comparendo così due volte negativamente nel bilancio, senza contare tutti gli altri interessi che avevamo con il loro paese (c'erano molti crediti ancora insoluti).

Egli mi fece anche due confidenze, delle quali una ritengo di poter qui riferire: mi confidò che le riserve in valuta e in oro irachene non consentivano più di coprire i debiti; in base al Club di Parigi l'Iraq avrebbe dovuto distribuire i pagamenti, in parti uguali, ai vari Paesi creditori; ma l'Iraq non riconosceva il Club di Parigi bensì solo gli accordi bilaterali coi singoli creditori; potevano dunque preferire l'Italia nei rimborsi e altri pagamenti, sempre che li avessimo aiutati nella vicenda con la BNL. La seconda confidenza riguardava le navi, ma dato che eravamo in una situazione di inadempienza preferirei non entrare nel merito della questione.

PRESIDENTE. Per una transazione?

TOSCANO. Mi parve la proposta di un pacchetto. In quel momento nessuno si immaginava che ci sarebbe stata una guerra nel Kuwait. Tutti gli ambasciatori stranieri presenti a Baghdad sostenevano che dopo 8 anni di guerra, dopo tante distruzioni e tante morti, dopo aver perso 70 miliardi di dollari di valuta, il Paese era ridotto a zero e non avrebbe fatto un'altra guerra. Poi, invece, è successo quello che è successo e quindi le possibilità di rimborso dell'Iraq sono ulteriormente peggiorate al punto che non credo ci si possa più contare per decenni. Molto probabilmente riusciremo ad ottenere una somma simbolica a titolo di interessi sugli interessi impagati.

PRESIDENTE. Quindi, dal 1986 al 1989 esistevano praticamente due parallele che non si incontravano mai. Baghdad sarà anche una città grande, ma quanto si è verificato non è possibile: se una stessa azienda manda delle persone, è possibile ed è pensabile che funzionari di quella stessa azienda non si siano mai incontrati (non dico in un giorno o in un mese, ma in tanti anni)?

TOSCANO. In un Ministero purtroppo succederebbe, ma i Ministeri sono più grandi delle aziende.

PRESIDENTE. In sostanza, c'era un canale clandestino. Si capisce l'interesse dell'Iraq a tenerlo riservato, ma ciò che mi riesce difficile comprendere è come mai dei funzionari dello stesso istituto non si siano mai incontrati.

TOSCANO. Ho letto sull'*International Herald Tribune* che c'erano due contabilità; poi Drogoul abilmente riusciva...

PRESIDENTE. Non è questa la domanda che volevo rivolgerle. C'è un albergo molto importante (*Rashid*) dove generalmente si recavano questi funzionari. Certamente non portavano una divisa, ma potevano comunque riconoscersi. È possibile che non gli sia sorto il dubbio che lavoravano nella stessa azienda? Non si tratta di fatti occasionali, ma di un rapporto che è stato tenuto per anni.

Lei conosceva l'ambasciatore degli Stati Uniti? Era un uomo o una donna?

TOSCANO. Era una donna, una persona notevole (la conoscevo bene); è stata molto criticata dalla stampa statunitense. Si trattava di un funzionario di carriera; parlava arabo e mi sembrava intelligente e capace. Devo dire sinceramente che l'apprezzavo.

PRESIDENTE. Conosceva l'ambasciatore dell'URSS?

TOSCANO. Era molto malato e io mi recavo da lui per obbligo, come il ceremoniale prescrive. Comunque, mi intrattenevo molto poco per incontrarmi poi con il numero due, che era un uomo attivo, capace, in buona salute e ottimo arabista. Mi recavo dai russi quasi una volta al mese e quindi, in pratica, le visite che facevo erano due (una puramente protocollare e l'altra sostanziale). I sovietici sembravano sempre che sostenessero molto l'Iraq; erano molto bene informati.

PRESIDENTE. Tutto l'armamento pesante era sovietico.

TOSCANO. Sì.

PRESIDENTE. Gli aerei erano francesi?

TOSCANO. C'erano anche aerei sovietici, ma erano di qualità inferiore. C'erano i Mig-29, che sembra fossero di ottima qualità, ma non erano in gran numero. C'era poi un altro tipo di aereo, di cui non ricordo il nome, che però veniva adoperato poco perchè non aveva grandi capacità (si trattava di un caccia bombardiere un po' obsoleto).

PRESIDENTE. Era un paese armato?

TOSCANO. Sì. A visitarlo, sembrava quasi un paese di stile fascista, nel senso che c'erano i balilla, gli avanguardisti, le esultanze della massa, il culto della nazione e della patria. Innanzitutto veniva richiesto il sacrificio supremo al cittadino in caso di bisogno. Mi riferisco anche a quell'idea di grandezza presente in Iraq erede della Mesopotamia, culla della civiltà. Saddam Hussein non si è identificato tanto con Saladino, il vincitore dei crociati, quanto con gli imperatori babilonesi e probabilmente voleva rifarsi alla loro gloria.

In questo paese c'era un armamento considerevole. Per esempio, disponeva di una grande divisione corazzata pesante che veniva trasportata da enormi autocarri. In sostanza, per non far transitare sulle strade i carri armati pesanti, che al massimo possono andare alla velocità di 50-60 chilometri all'ora, li trasportava su dei grossi camion, la notte. In questo modo il comando era in grado di muovere una divisione corazzata dal fronte centrale al fronte Sud, e viceversa, in una sola notte. Quindi, erano in possesso di uno strumento poderoso che ha consentito di evitare problemi al centro e tenere sotto controllo il retro fronte sud salvando la città di Bassora dagli assalti delle guardie rivoluzionarie iraniane. Invece, quello che gli mancava completamente era la marina perchè gli era stata subito affondata dagli iraniani all'inizio delle ostilità e successivamente noi non avevamo consegnato le note navi.

RIVA. Signor Presidente, voglio rivolgere all'ambasciatore Toscano poche domande.

Mi sembra di aver capito che l'ambasciatore ha seguito in particolar modo, come vicenda di rapporti anche finanziari, la coda della nota questione delle navi, più che altre questioni. Nella coda di tale questione c'era la presenza, periodica e ricorrente, del dirigente della BNL dottor Monaco, che trattava - immagino - con gli iracheni le condizioni relative al protrarsi dei finanziamenti.

TOSCANO. No, il dottor Monaco trattava i vecchi rapporti (se possiamo chiamarli così) in sofferenza per forniture non militari. La BNL non ha finanziato la fornitura delle navi.

RIVA. A lei non risulta?

TOSCANO. Mi risulta il contrario. C'è stato per le navi un rapporto intergovernativo. In sostanza, noi abbiamo venduto queste navi con un rapporto che non richiedeva una garanzia SACE; e non credo ci sia stato un rapporto finanziario gestito dalla Banca Nazionale del Lavoro con riferimento a questa vicenda.

Monaco trattava la conduzione di crediti che erano entrati in sofferenza a seguito dell'interruzione della fornitura delle navi italiane all'Iraq, non finanziamenti direttamente legati a quella fornitura ma che erano entrati in sofferenza a seguito della crisi dei rapporti finanziari creditizi italiani provocata dall'interruzione della fornitura delle armi.

RIVA. Allora, la domanda è: questi crediti sono entrati in sofferenza quando, come e perchè?

TOSCANO. Sono entrati in sofferenza due volte. La prima volta quando, nel 1982, il prezzo del petrolio e il tasso di cambio del dollaro ridussero improvvisamente i redditi in valuta dei paesi produttori e allora ci fu crisi. Noi stavamo fornendo, per esempio, una centrale elettrica, quella di Dawra, a Baghdad e altre forniture di cui potrei dare anche l'elenco; dunque avevamo i normali rapporti che si possono avere con un paese ricco di petrolio: noi compriamo il petrolio, in questo paese si crea quindi una disponibilità in valuta, il paese stesso la spende sul nostro mercato e noi abbiamo interesse a che esso la spenda sul nostro mercato; naturalmente il commercio avviene sempre attraverso le banche. Improvvistamente questi redditi in valuta, che dovevano servire a fare certi pagamenti dilazionati, vengono a mancare; allora il paese si muove e viene a dire: «Caro creditore, guarda che io quella tal cambiale non te la potrò pagare; per favore, rimettimela a più in là».

RIVA. Di questo, diciamo, trattava il dottor Monaco nelle sue spedizioni.

TOSCANO. Non era la sola banca, la BNL; essa non aveva il monopolio. Ogni impresa aveva la sua sofferenza.

RIVA. Lei non è mai stato colto dal dubbio che una forma di compensazione all'interno dei negoziati per i crediti in sofferenza nei confronti di BNL fosse l'apertura di un canale privilegiato attraverso Atlanta?

TOSCANO. Mi sembra che ad Atlanta si sia aperto un fiume di crediti a seguito di un primo limitato successo bancario. Mettiamoci nei panni degli iracheni: ad un certo momento, dopo che il signor Drogoul era riuscito a strappare alle banche americane il finanziamento dei crediti CCC, quelli per i *surplus* agricoli americani, che di solito erano gestiti da banche americane, Drogoul stesso arditamente concesse dei tassi ancora più bassi e riuscì così a servire, diciamo, l'Iraq. Poi, non so come, la cosa si gonfiò e si arrivò a questo pasticcio.

RIVA. Appunto, la mia domanda era questa: Lei non è mai stato sfiorato dal dubbio (anche perchè all'inizio queste cose non le faceva Drogoul) che l'apertura della filiale di Atlanta e l'acquisizione di crediti, di operazioni finanziarie sul programma americano con facilitazioni all'Iraq facesse parte di possibili accordi complessivi tra BNL e Iraq per risolvere i vari problemi aperti?

TOSCANO. In un certo senso sì, perchè la cassa era una e il denaro usciva da quella cassa ed entrava in quella cassa. Quello che mi sembra però ben chiaro è che la questione navale, che era la più grossa, sia sempre stata una cosa trattata a parte.

RIVA. Ma io sto parlando a questo punto del sistema BNL, del sistema del contenzioso - chiamiamolo così - aperto fra il gruppo BNL e il Governo iracheno.

TOSCANO. Certo. Per esempio, quando noi stavamo trattando la questione BNL, dopo lo scandalo, facevamo considerazioni come questa: il GIE sta costruendo centrali elettriche in Iraq per mezzo miliardo di dollari; siccome l'Iraq non è in grado di pagare subito, questo rapporto del GIE noi lo buttiamo sul piano del negoziato, per dire: «Vi stiamo costruendo queste centrali, non le state pagando, perchè pretendete che si vada fino al cento per cento delle erogazioni BNL? Oppure datevi la pena di pagare le centrali GIE». Ma era un negoziato politico; ogni cosa che potevamo immaginare per cercare di commuoverli o di smuoverli l'abbiamo tentata.

RIVA. In questo senso voi avevate quindi l'autorizzazione del nostro Governo a buttare sul piatto questo o altri argomenti?

TOSCANO. L'ambasciatore non è necessario che abbia delle istruzioni specifiche.

RIVA. Lei le aveva, comunque? Non ha avuto istruzioni specifiche?

TOSCANO. No; io ho avuto delle istruzioni nel senso di cercare di risolvere il problema nel migliore dei modi, sia dal punto di vista

finanziario sia dal punto di vista politico. Poi il «come» lo «Stato Maggiore» ha sempre difficoltà a realizzarlo direttamente; Lei deve immaginare un comandante di reggimento che è sul posto e a cui si dice: «Tu tieni la posizione; poi, dove scavi le trincee, eccetera, lo sai tu», e questo è un po' quello che si chiede a tutti gli ambasciatori nei momenti di crisi.

RIVA. Lei ebbe in qualche misura una parte nella preparazione dei negoziati che portarono alla conclusione dell'accordo di Ginevra?

TOSCANO. Io intervenivo tutte le volte che una commissione della BNL veniva a Baghdad e allora la mettevo al corrente del *background* della situazione, davo suggerimenti (peraltro, suggerimenti di un inesperto, perchè erano cose bancarie); ma non ho mai partecipato a riunioni a Roma, non sono mai stato convocato...

RIVA. Non dico a Roma; parlo degli aspetti preparatori.

TOSCANO. ... e nemmeno in altre sedi, sempre e soltanto a Baghdad.

RIVA. Ecco: l'atteggiamento degli iracheni, quando lei metteva anche sul piatto altre questioni, come questa delle centrali elettriche in costruzione o eventualmente altre, come quella delle navi, era di guardare le cose complessivamente o di guardarle disgiuntamente?

TOSCANO. Lì noi trattavamo la questione di BNL e il nostro scopo era quello di ottenere che loro continuassero ad adempiere alle loro obbligazioni, consentendo a noi qualche deroga nell'adempimento delle nostre, cioè delle erogazioni che ancora non erano fatte, al limite addirittura di farci restituire dei soldi (anche se nessuno normalmente restituisce mai niente in quel genere di trattativa). Siccome avevamo ancora da erogare, abbiamo suggerito di fare un «pacchetto»; però loro avevano il terribile argomento: «Ci avete ingannato con le navi, ci avete «affondato» la marina senza colpo ferire; e noi l'avevano pagata per metà! Non stiamo a parlare del GIE e delle centrali elettriche, perchè allora che cosa dovremmo dire?». Insomma, fu una dialettica negativa.

RIVA. Lei era al corrente del fatto che BNL Italia aveva dirottato il finanziamento di esportazioni di aziende italiane attraverso BNL Atlanta? Per entrare nello specifico, in forma diretta e indiretta, le è mai stato chiesto di fare un intervento?

TOSCANO. No.

RIVA. In forma diretta o indiretta le è stato mai chiesto un intervento per il contenzioso relativo alla costruzione di una acciaieria da parte della Danieli di Udine? Un intervento promozionale o relativo al contenzioso finanziario apertos dopo?

TOSCANO. Sul contenzioso finanziario no, ma sul versante promozionale sì. La *promotion* fa parte del lavoro normale dell'ambasciatore, il quale nei paesi ad economia di Stato ha effettivamente un certo peso: in quei paesi non è soltanto il prezzo della fornitura che conta. Ho lavorato nel settore economico anche con i paesi comunisti, quale l'Unione Sovietica: posso dirvi che il prezzo ha la sua importanza, ma per vincere una gara ci vogliono pressioni, interventi di ogni genere.

RIVA. Lei ha escluso, a parte il caso noto delle navi, forniture di tipo militare italiane all'Iraq. Come spiega allora la presenza massiccia, manifestatasi durante la guerra del Golfo, di mine italiane in Iraq e poste dagli iracheni in Kuwait?

TOSCANO. Le avevamo vendute molto tempo prima; si dovrebbe trattare delle mine della ditta Valsella. Ho letto la notizia sui giornali; non erano frutto di un contratto realizzato durante la mia gestione e d'altro canto non avrei potuto neanche impedirlo dal momento che siamo un paese in regime di libero mercato e un ambasciatore può fare semplicemente delle pressioni. Se l'imprenditore e l'acquirente raggiungono un accordo, l'ambasciatore non può intervenire.

GEROSA. Non c'era un *embargo* nei confronti dell'Iran e dell'Iraq?

TOSCANO. No, era necessaria per le forniture militari l'autorizzazione di un organo speciale, del quale fa parte anche un rappresentante del Ministero degli esteri, che si trova al Ministero della difesa. Per questo genere di operazioni occorre quella autorizzazione, altrimenti l'esportazione è illegale.

RIVA. A lei risulta che la SNIA Techint abbia fornito tecnologia nucleare all'Iraq?

TOSCANO. Nucleare no, però la SNIA Techint anni fa fornì un sistema per il filtraggio o la trattazione delle acque per un reattore, quel famoso reattore che poi gli israeliani distrussero. Ho appreso la notizia non per ragioni del mio ufficio ma perché seppi che il responsabile della SNIA Techint doveva dormire ogni notte in un luogo diverso, avendo ricevuto delle minacce di morte. Questo sistema di filtraggio non era stato progettato specificatamente per quell'uso: gli iracheni erano soliti acquistare apparecchiature progettate magari per altri scopi e combinarle tra loro per finalità militari. Essi erano molto bravi (contrariamente a quello che la CIA pensava) nel far funzionare insieme manufatti che avevano finalità diverse per scopi di tipo militare. La stessa SNIA Techint non era tenuta a sapere che quel sistema di filtraggio doveva servire per raffreddare il reattore; solo quando ricevettero queste minacce capirono che l'impiego a Baghdad sarebbe stato di tipo diverso. Non è comunque un argomento che conosco bene e quindi non vorrei dire cose inesatte.

RIVA. Ha avuto notizia invece di forniture della SNIA B.P.D. relative a combustibili missilistici?

TOSCANO. No.

RIVA. Ha avuto notizia di forniture di tecnologie nucleari da parte di aziende italiane?

TOSCANO. No.

RIVA. Nè di apparecchi di centrifugazione?

TOSCANO. No; si potrebbe consultare a Roma, il vecchio archivio di Baghdad, ma non credo che si trovi traccia di tecnologie così avanzate.

RIVA. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1989 ricorda di avere avuto un incontro con una delegazione di esponenti di ditte italiane che si trovava in Iraq sotto l'egida della Camera di commercio italo-irachena?

TOSCANO. È strano che lei me lo chieda, dato che non esisteva ancora tale Camera di commercio: forse c'è uno sbaglio di sigla. La Camera di commercio italo-irachena è stata creata recentemente, poco prima dell'invasione del Kuwait. L'ambasciata irachena a Roma osteggiava molto la creazione di questa camera di commercio.

RIVA. Conosceva il signor Mariano Arienzo?

TOSCANO. Sì, veniva spesso a Baghdad nel tentativo di creare questa camera di commercio.

RIVA. Non ricorda di aver ricevuto una delegazione accompagnata dal signor Arienzo, della quale facevano parte esponenti di varie società italiane (Cogefar, SNIA B.P.D., Tubosider, Sider-Export e altre)?

TOSCANO. Non ricordo i nomi delle singole imprese. Ricordo le visite dell'ingegner Arienzo, *ex* funzionario della Selenia, che aveva la fissazione di creare una camera di commercio. Egli era stato Segretario generale della Camera di commercio italo-iraniana, ma fu estromesso ad un certo punto dagli iraniani: questo causò in lui un grande dolore, per cui pensò di creare una Camera di commercio italo-irachena. Naturalmente proprio per i suoi precedenti non trovava, benchè fosse un uomo molto attivo, grande eco; tutti gli rispondevano che aveva appena terminato i rapporti con la parte avversa.

Egli aveva comunque fama di essere un grande venditore. Quando era nella Selenia riuscì a vendere ai sovietici il radar per il controllo del traffico aereo civile, il primo radar interamente italiano ad essere venduto all'estero dalla Selenia, ditta creata con i resti della Raytheon, una società americana.

Aveva una buona fama e dunque riuscì alla fin fine a convincere un piccolo numero di persone a istituire questa Camera di commercio. Ma quest'ultima non è mai esistita di fatto, perché l'ambasciatore iracheno a Roma (l'ho detto prima) presso il quale Arienzo è andato due o tre volte a propugnare questa Camera di commercio si riprometteva probabilmente di realizzare lui ciò che questa Camera voleva realizzare e quindi, con una scusa o con l'altra, ha sempre rifiutato il suo appoggio. Comunque, ciò non scoraggiava Arienzo che rinnovava le sue missioni.

RIVA. Ho notizia di due missioni: la prima è quella a cui lei ha accennato, che si sarebbe svolta tra il 28 gennaio e il 7 febbraio 1989; la seconda è successiva e si sarebbe svolta dall'8 al 18 aprile del 1989.

TOSCANO. Direi che forse ce ne è stata una terza. Mi sembra di ricordare un altro pranzo o cena nella mia residenza. Per principio ho sempre invitato tutti gli italiani presenti a Baghdad per qualsiasi motivo a colazione (o a cena se erano di rango elevato). Mi sembra di ricordare di aver ricevuto tre volte questo signore con i suoi compagni.

RIVA. A questi rapporti non hanno mai fatto seguito contratti o accordi per forniture?

TOSCANO. Non saprei dirle. Penso che siano stati un fallimento; ma non escludo che sia stato concluso qualche piccolo contratto. Dobbiamo tener presente che erano tempi difficili. Gli iracheni ci hanno firmato contratti per più di 2 miliardi di dollari, ma subordinati alla garanzia assicurativa SACE. Quindi, più che altro erano delle promesse di contratto, in quanto senza la garanzia assicurativa SACE non sarebbero diventati esecutivi. Intanto, la SACE non dava alcuna garanzia, considerata la situazione, salvo per casi speciali; comunque aveva un atteggiamento molto prudente. Dopo scoppio la guerra con il Kuwait e i pochi contratti che erano esecutivi andarono in malora.

RIVA. In una data che non ricordo si è svolta a Baghdad una specie di fiera della armi.

TOSCANO. Sì, è vero.

RIVA. Vorrei sapere se Lei l'ha visitata e se a questa esposizione erano presenti aziende italiane.

TOSCANO. Non erano presenti aziende italiane, ma erano esposti alcuni prodotti italiani: non si trattava di armi, ma direi di strumenti complementari rispetto alle armi. Per esempio, mi ricordo che c'era un *personal computer* della Olivetti ed altri prodotti di questo genere.

RIVA. Venivano proposti dei sistemi informatici?

TOSCANO. No, si trattava di cose molto più modeste: come uno

schermo del *computer*. Ciò che era impressionante era lo schieramento delle armi pesanti sovietiche e l'esposizione dei missili di fabbricazione irachena. In sostanza, si trattava di quell'insieme di missili con i quali praticamente l'Iraq è riuscito a metter fine alla guerra (quelli che raggiunsero in massa Teheran). In particolare, c'era un missile derivato dallo SCUD-B che aveva una lunghissima portata, ma un carico esplosivo di soli 250 chili. Disturbò molto la gente a Teheran, senza fare molti morti, ma condusse all'armistizio.

RIVA. Alcune forniture di armi italiane, come ad esempio le mine Valsella, non c'erano?

TOSCANO. Non c'erano.

RIVA. Allora, se questa fornitura avveniva era clandestina, non alla luce del sole.

TOSCANO. Alla fiera non c'erano mine Valsella. Ho già detto quali pochi prodotti italiani erano esposti. Più o meno era come tutte le altre fiere: c'era il pezzo grosso, la cosa impressionante, l'elicottero e poi il resto era rappresentato da tutto il possibile e immaginabile. Un paese in via di sviluppo, tutto ciò che rappresenta tecnologia avanzata lo mette in esposizione (e quindi c'era anche un piccolo *computer* italiano). Posso dire che non ho visto né mitragliatrici, né cannoni, né missili italiani. Non c'era una partecipazione italiana alla fiera: c'erano soltanto alcuni prodotti italiani che integravano l'esposizione.

Siccome l'addetto militare italiano in quei giorni era stato convocato a Roma dal Ministro, non si era potuto recare a visitare la fiera. Quindi, andai io e anzi dovetti farmi aiutare dal suo collega francese per cercare di capire.

PRESIDENTE. L'addetto militare ha avuto un infortunio. In che anno?

TOSCANO. Non ricordo esattamente. Comunque si può risalire consultando i decreti. Si suicidò a Roma, quando già non era più addetto militare a Baghdad. Mi sembra che ciò sia avvenuto dopo la fine della guerra, quindi dopo l'armistizio di agosto, più o meno quando si è verificato lo scandalo della BNL, cioè nell'estate del 1989.

PRESIDENTE. Lei lo conosceva?

TOSCANO. Certo. Ha lavorato con me in Ambasciata ed era un ottimo funzionario, con capacità eccezionali (lo dissi anche alla magistratura inquirente romana). È raro trovare un addetto militare di quelle capacità. Purtroppo, dopo un viaggio in Oriente tornò in sede a Baghdad completamente cambiato: era un'altra persona.

PRESIDENTE. Era alla vigilia di una promozione?

TOSCANO. Sperava molto in una promozione che poi non venne.

GEROSA. Vorrei fare una domanda all'Ambasciatore, riallacciandomi al discorso delle armi. A volte in relazione a questo vertiginoso giro di denaro BNL Atlanta si è parlato di uno sfondo di traffico d'armi. Baghdad – come tutti abbiamo letto – era un mercato di armi, di grandi armamenti, era la capitale delle armi. Lei, attraverso addetti militari, notizie di Ambasciata, colleghi, ha mai saputo se c'è stato qualche traffico di armi verso l'Italia, verso i paesi europei o viceversa? Sa qualcosa che può essere legato a queste vicende?

TOSCANO. Noi avevamo queste grosse cose, le undici navi, che nessuno poteva nascondere; poi seppi, ma dalla stampa, di queste mine della Valsella. Ho visto spesso armi in sfilata, però armi specificamente italiane io non ne ho viste. Certo, al giorno d'oggi ci vuole una competenza notevole per distinguere.

Fui io a chiedere al procuratore della Repubblica di indagare su queste 2.500 operazioni BNL per vedere se, per caso, non ci fosse il finanziamento di cose militari italiane: non risultò, però mi sembra che ci fosse stato il finanziamento di un tornio; questo tornio poteva fare tante cose, tra l'altro un buco necessario a costruire un cannone, però questo tornio mi sembra veramente una sciocchezza rispetto alla fornitura di undici navi da guerra di quel calibro.

Sono cose che noi non nascondiamo e che non avevamo bisogno di nascondere: le armi si vendono a paesi che le comprano e si sa qual è la politica della NATO in proposito.

Gli eserciti nazionali preferiscono avere forniture nazionali per realizzare una specie di autarchia; questa autarchia un tempo era possibile, quando si trattava dei fucili modello 1891, perché un'azienda industriale poteva vivere sull'esercito italiano, su 320.000 reclute e 4 milioni di riservisti, poteva vivere sui fucili '91; oggi non è più possibile, bisogna ripartire i costi su grossi quantitativi di produzione e allora una parte delle armi andrà al nostro esercito nazionale, l'altra parte sarà esportata. Questa è stata sempre la nostra politica.

In sede NATO ci siamo però detti: «Ma non va bene se tutti esportano così, in maniera selvaggia: facciamo in modo invece che ci sia una specializzazione, una ripartizione internazionale per paese, una specializzazione del lavoro per paese». E allora questa autarchia, che prima era nazionale, adesso, malgrado la tecnologia moderna, si può quasi riprodurre in un'area più vasta, che è quella dell'Alleanza. A questo punto le aziende «viaggiano»: noi a un certo momento eravamo al quarto posto mondiale degli esportatori, avevamo ottantamila persone impiegate in quel settore, facevamo prodotti notevoli; adesso non so dove lavorino questi operai, ma non c'è mai stato da noi un gran segreto su tutto questo. Certo, occorreva l'autorizzazione del comitato speciale e chi non l'aveva è incorso in un reato che deve essere punito.

GEROSA. Lei ci ha fornito un'analisi interessante, direi molto affascinante dell'atteggiamento verso quei paesi: da un lato c'era Saddam Hussein e il suo paese progressista, teso verso il futuro; invece in Iran vi era lo scià Reza Pahlevi e, in seguito, il gran pericolo per

l'Occidente. Però, negli anni in cui lei ha fatto l'ambasciatore, direi che c'è stato un capovolgimento, che Saddam Hussein è diventato lui il «diavolo» e allora tutta la politica è stata spostata in questo senso: ecco, da questo momento i favori a Saddam Hussein cessano, le navi non si danno più, quelli che possono essere gli aiuti si fermano e quindi, naturalmente, arriviamo al disastro BNL Atlanta, arriviamo alla guerra del Golfo, eccetera.

Su questo vorrei che lei completasse la sua analisi.

TOSCANO. Direi che c'è stata una grande frenata e questa frenata a noi in Italia è riuscita almeno in parte, in maniera spettacolosa, perché undici navi da guerra di quel tipo, in quel mare, sono una flotta di ordine pari alla quarta flotta nel Mediterraneo: noi non gliela abbiamo data, non so cosa si può pretendere di più.

Va bene, dei reati o delle cose irregolari sono stati forse commessi da taluni imprenditori o impiegati; però nell'insieme mi pare che il comportamento dell'Italia sia stato esemplare: i francesi non si sono certo preoccupati più di tanto, nè i sovietici, che continuano del resto a vendere, o i tedeschi, che hanno fornito buona parte del materiale per le ricerche nucleari (benchè io non creda che Saddam Hussein fosse ad un anno o a sei mesi addirittura dalla realizzazione della bomba atomica).

FORTE. Volevo fare due domande. Una riguarda la domanda del collega Riva che era riferita alle forniture, diciamo, di possibile significato nucleare. In realtà i temi che noi abbiamo avuto di fronte sono due: uno è quello a cui lei si è riferito, di una fornitura che era – come dire? – generica di impianti, probabilmente di generazione di potenza, ma non necessariamente nucleari; l'altro invece è quello di una fornitura di *know-how* molto successiva, che, tra l'altro, era ancora in essere due anni fa, fatta dall'ENEA, mi sembra, prevalentemente, di cui è stato parlato qui e di cui un teste qui ci ha detto che sì, era una fornitura nucleare, tuttavia era di carattere sanitario, riguardava un *know-how* relativo al ciclo dell'uranio nel settore della ricerca: cioè, non era una fornitura di strumenti, era una fornitura di *know-how* al fine di fare delle ricerche che (ci è stato detto qui da un teste) però sembravano essere o non potevano non essere, insomma apparivano nel settore sanitario.

Ecco, io vorrei chiederle se lei è a conoscenza di questo tema e se la sua opinione è anche, appunto, che questa fornitura avesse questo significato sanitario oppure no.

TOSCANO. Io non ricordo questo, non ricordo che un funzionario dell'ENEA sia venuto in Ambasciata a trovarmi.

FORTE. Invece la seconda domanda è la seguente, molto più generale. Lei dice in sostanza (così mi sembra di capire; la mia domanda è per capire se il modo in cui io sintetizzo il suo pensiero è giusto oppure no, e questo mi sembra molto importante ai nostri fini generali) che la linea politica dell'Italia nelle sue istituzioni diplomatiche, possiamo dire in senso lato strategiche, cioè di politica estera in senso

stretto e di politica estera militare, non era di favore all'Iraq, in quella fase di cui abbiamo parlato, a differenza che per altri paesi come la Francia, in cui si manifestava una certa simpatia, ma era estremamente prudente e anche restrittiva, ed ha anche sottolineato che certi ardori degli operatori economici italiani erano poi soffocati dal fatto che la SACE non era propensa a fornire le garanzie, cioè che, in sintesi, la linea ufficiale della nostra politica estera economica, militare e politica non era propensa all'Iraq ma era anzi, nei limiti della prudenza, contraria, a differenza di altri, e che, se ci sono stati dei casi diversi, questi sono stati violazioni di questa linea avvenute in modo evidentemente illecito e non con l'appoggio delle istanze ufficiali. Questo lei ha voluto dire?

TOSCANO. Sì, esattamente questo.

RIVA. Salvo il caso Danieli.

TOSCANO. Il contratto della Danieli non è avvenuto poco prima dello scandalo?

RIVA. Si è avviato nel novembre 1988 e sarebbe stato concluso nella primavera 1989.

FORTE. Aveva l'appoggio del Governo.

TOSCANO. La realtà è sempre più complessa rispetto ai concetti: la filiale di Atlanta aveva cura di prestare soldi soltanto ad imprese straniere, per cui la Magistratura ha incontrato grosse difficoltà per ricostruire pazientemente tutte le operazioni.

FORTE. Ma oltre ai prestiti venivano adottati anche altri strumenti, i collaterali, per cui la filiale di Atlanta ha finanziato anche imprese italiane attraverso la fornitura di collaterali (fino a prova contraria in modo occulto), che figuravano come raccolti su banche terze o addirittura di proprietà dell'Iraq.

TOSCANO. Uno dei motivi di maggiore interesse per la filiale di Atlanta da parte degli iracheni è che concentrava le sue preferenze su imprese non italiane.

Il segreto è stato a lungo ben tenuto; ma è chiaro che alla fine, visto che tante imprese straniere (compresa la *General Motors*) avevano accesso a facilitazioni di origine italiana, anche gli imprenditori italiani hanno forse cercato di raggiungere le stesse fonti di finanziamento senza essere costretti a passare attraverso la SACE.

RIVA. In che senso gli imprenditori italiani si sono mossi? Quali passi hanno compiuto?

TOSCANO. Non sto riferendo qualcosa che conosco, sto facendo puramente una ipotesi: penso che imprenditori molto abili nell'usare tutti gli argomenti per accaparrarsi dei contratti, nel momento in cui sono venuti a conoscenza di simili facilitazioni, abbiano tentato anche questi argomenti.

FORTE. Quello di cui stavamo discutendo non erano però le spinte esercitate da imprese italiane ma l'eventuale favore del Governo italiano.

Alla mia richiesta di sintetizzare il suo pensiero Lei ha risposto dicendo che in generale il Governo italiano non era propenso ad appoggiare queste operazioni, a differenza di altri governi, e che dello stesso avviso era la SACE. Le è stato chiesto allora del caso Danieli e Lei ha risposto che la vita è più complessa di quello che concettualmente si potrebbe pensare: da ciò si potrebbe desumere che in questo caso il Governo italiano potrebbe aver dimostrato delle simpatie in via eccezionale. Lei invece ora afferma che la ditta Danieli ha esercitato delle pressioni nei confronti degli iracheni: giusto o sbagliato che sia, questo non c'entra con una eventuale copertura concessa dal Governo italiano.

RIVA. La copertura sarebbe stata ad opera della SACE, quindi da parte delle autorità italiane.

FORTE. La SACE però ci ha chiarito che quella copertura non era rischiosa dato che quella operazione, a differenza di altre, era assistita da altre operazioni, per cui il rischio legato al Paese veniva a cadere.

RIVA. Sul piano finanziario sono d'accordo; sul piano politico resta una eccezione, pur rispettando la posizione del senatore Forte.

FORTE. Il Governo italiano teneva questa linea. Nel caso Danieli la SACE ha dato delle assicurazioni, ma ha costituito pur sempre una eccezione rispetto allo schema tradizionale. Vorrei che questo concetto fosse chiaro, visto che interessa anche il discorso che stava affrontando il nostro teste senza una completa conoscenza.

RIVA. Noi disponiamo del rapporto steso dagli ispettori della Banca d'Italia sulla vicenda, che contiene un elenco delle imprese italiane le cui esportazioni verso l'Iraq sono state finanziate dalla BNL (non di Atlanta), tra cui alcune aziende a partecipazione statale: immagino che l'ambasciatore le conosca.

TOSCANO. Non saprei citarle a memoria, ma se vedessi un elenco potrei indicarle.

RIVA. Ad esempio la Fincantieri e l'Agusta.

TOSCANO. Sì, le ricordo. Abbiamo fornito, ad esempio, tre o quattro elicotteri Agusta per il trasporto del Presidente, che in seguito all'*embargo* non abbiamo potuto più riparare: in realtà ci sono stati mandati per le revisioni di prammatica e non li abbiamo più restituiti, per cui il Presidente iracheno è rimasto senza elicottero. Per questa ragione una volta mi dissero: «Se da voi qualcuno porta un orologio a riparare, l'orologiaio il giorno dopo non glielo restituisce? Ma che paese è il vostro?».

Non ricordo in particolare quale contratto non navale abbia interessato la Fincantieri, ma ricordo il suo nome.

RIVA. L'elenco contiene i nomi di una dozzina d'aziende di un certo peso.

TOSCANO. Con il permesso del Presidente non vorrei terminare questa testimonianza senza ricordare che in questi anni è cresciuta una generazione di ingegneri-venditori che è una reale benedizione per il nostro paese: è gente che parla più lingue, conosce le tecnologie e sa anche vendere (tre qualità che richiederebbero tre persone diverse). Sono giovani dai 35 ai 50 anni che girano il mondo: ne ho conosciuti

- moltissimi e desidero affermare qui che il nostro paese deve molto a queste persone. Sono quelli che un tempo andavano da porta a porta.

Per un paese come il nostro, che non ha materie prime, che deve importare quasi tutta l'energia motrice, combinare con intelligenza i fattori della produzione per realizzare un prodotto da esportare al fine di conseguire una differenza sulla quale vivere, questi signori rappresentano una truppa d'assalto senza la quale l'Italia non conoscerrebbe prosperità.

Le ambasciate adesso si occupano sempre più dell'aspetto economico. La parte politica è un po' scaduta perchè gli uomini di governo comunicano direttamente con i telefoni e i fax, la radio e l'aereo. Gli ambasciatori si può dire che sono diventati degli aiutanti e degli assistenti per la parte politica. La penetrazione dei mercati stranieri e l'assistenza agli operatori economici rappresentano il lavoro più importante e più interessante, anche da un punto di vista professionale, per la nuova diplomazia. Mi auguro che il Governo valorizzi e continui a valorizzare quest'aspetto.

PRESIDENTE. I servizi di sicurezza si sono occupati di questo problema? Quando ci sono operazioni per un verso bancarie e per un altro verso di commercio di armi, i servizi di sicurezza prestano la propria attenzione?

Si è assistito ad un imponente armamento da parte di un paese con un certo numero di abitanti (e si trattava di ordigni micidiali).

TOSCANO. In quel caso c'è un'autorizzazione che viene sempre richiesta (anzi due autorizzazioni). Una garantisce che il prodotto sia esportabile e l'altra che sia stato effettivamente consegnato e trattenuto dal compratore. In questo caso è implicata anche una responsabilità dell'ambasciatore perchè si tratta di un documento di cui si deve rimanere in possesso, che deve rivestire determinate forme e deve essere firmato e controfirmato. Questo almeno *in loco*. Poi naturalmente in alcuni paesi ci possono essere dei funzionari dei nostri servizi che si guardano intorno e cercano di seguire determinate vicende. Comunque, generalmente l'*establishment* militare è per lo sviluppo dell'industria da guerra perchè - come ho sottolineato prima - è rimasta ferma ad una certa politica di un tempo. Il militare si sente più sicuro se i prodotti militari sono i nostri o per lo meno dell'alleanza. Ciò, per ragioni tecnologiche, comporta la necessità di un mercato molto ampio.

Altrimenti ad un certo punto, si deve cambiare direttiva, come abbiamo fatto noi che abbiamo rinunciato e adesso siamo su una direttiva di restrizione. Comunque, quando ho assunto le mie funzioni in Iraq non ci ponevamo ancora su quella linea (è stato con specifico riferimento all'Iraq che siamo stati prudenti) e la nostra politica era ancora di incoraggiamento. Ricordo che eravamo al quarto posto tra gli esportatori, con grande rabbia dei francesi che sentivano il fiato italiano. Escludendo l'Unione Sovietica eravamo preceduti dagli USA, dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

GEROSA. E la Germania?

TOSCANO. Forse dopo la Germania. Comunque stavamo in una posizione importante.

RIVA. Mi sembra di capire che eravamo cauti, ma in una posizione molto importante.

TOSCANO. Si trattò di un brevissimo periodo che forse non è neanche durato un anno. Poi passammo subito al dodicesimo posto nella graduatoria perché nel nostro Paese non c'è una volontà, un'opinione unica e prevalente su questo argomento. Ci troviamo di fronte a diverse opinioni e quindi, in queste condizioni, per fortuna, non perseguiamo una politica guerrafondaia in nessuna parte del mondo. Certamente come paese dobbiamo avere un'industria di guerra (ed esprimo un'opinione personale). Comunque, mi auguro che venga presto il giorno in cui si possa fare a meno dell'industria di guerra.

GEROSA. È molto rilevante?

TOSCANO. La difesa della Patria è ancora una esigenza che purtroppo dobbiamo tenere presente. Credo che non avremmo lo stesso peso internazionale se fossimo sprovvisti di questa industria.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Toscano per la sua ampia relazione su alcuni problemi specifici, che ci consente di riflettere sullo scenario nel quale si sono svolti questi eventi.

Il dottor TOSCANO viene congedato.

I lavori terminano alle ore 18,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare incaricato dell'Ufficio di segreteria della Commissione d'inchiesta BNL-Atlanta
DOTT. ETTORE LAURENZANO